

Una filosofia per l'Europa

Roberto Osculati

Liceo statale Carlo Porta, Erba (Co), 13 dicembre 2018

1. Sapienza greca e potere romano

L'interpretazione di se stessi degli abitanti dell'Europa ha una delle sue radici nella antica sapienza dei greci. Con la loro curiosità, con l'acuta intelligenza, con il desiderio di sperimentare e capire essi hanno tentato di interpretare la vita individuale e collettiva. Testimonianza ne sono anzitutto opere poetiche come l'*Iliade* e l'*Odissea*.

Nel primo poema il tema dominante è la **guerra**, lo scontro tra popoli accompagnato da quello tra i singoli eroi e i loro divini protettori. Il **destino** e la **morte** dominano tutte le vicende umane e nessuno può sottrarsi a quanto stabilito da un volere superiore agli dei stessi. La **follia** amorosa scatena lo scontro, l'**inganno** lo conclude. Nel secondo l'apparente e subdolo vincitore, Odisseo, è sottoposto a una lunga serie di **prove** prima di poter tornare da solo a Itaca, dove ancora lo aspetta un difficile scontro con i pretendenti alla regina e al potere.

Questi testi emblematici e affascinanti per lunghissimo tempo sono stati rilette come una palestra spirituale per acquisire la coscienza di sé di fronte ai problemi della vita umana: vita e morte, giovinezza e vecchiaia, uomo e donna, intelligenza e cecità, verità e inganno, ricchezza e povertà, sicurezza e rischio. Dante (*Inferno* XXVI 90-142) mostra, con il dannato Odisseo, la tensione dell'essere umano a superare tutti i confini e ad abbandonare ogni certezza, quasi fosse padrone del mondo.

Il **teatro** greco, con la tragedia e la commedia, di nuovo presenta personaggi leggendari che mostrano gli aspetti estremi dell'esperienza umana: la colpa e la giustizia, la sofferenza, la catena infinita degli errori e orrori, la ricerca di una redenzione dal male e infine il sarcasmo e l'ironia.

La **religione** dei greci attribuisce anche agli dei le caratteristiche degli esseri umani: la bellezza e la bruttezza, le avventure, i conflitti, gli inganni, il potere con i suoi limiti. Le loro immagini sono risultato di un lungo processo naturale e sociale. Pure essi sottostanno ad un universale destino e rappresentano una fase provvisoria. Scaturita dal caos primordiale ha raggiunto un equilibrio assai instabile e pieno di contraddizioni.

La **scultura** fissa ancora oggi nel marmo i tratti di una presentazione di se stessi come partecipi di un'umanità percorsa da infinite contraddizioni.

La **filosofia** ha cercato di formulare un linguaggio che raccogliesse tutte le esperienze di sé e dell'universo in un sistema coerente. Solo parole chiare e coordinate sono adatte a rappresentare tutta la realtà, a partire dai suoi primi principi per discendere a tutti i particolari. La scienza delle parole e delle cose doveva fornire un sistema, una logica, una conoscenza. **Socrate**, **Platone** e **Aristotele** tra il secolo V e il IV

fornirono tre schemi fondamentali: la discussione alla ricerca della verità oltre l'apparenza delle parole, il superamento delle ombre della materia verso la luce intellettuale e divina, un sistema universale della natura.

Le scuole successive si posero in maniera acuta il problema dell'**individuo** nei suoi rapporti con un universo politico e naturale che appariva sempre più vasto e problematico. La ricerca di una sapienza interiore ed autonoma apparve la meta della scienza. Per le scuole epicuree e stoiche una morale e una psicologia del soggetto dovevano accompagnare il singolo io nei meandri del mondo.

La **politica** greca non seppe mai darsi una formazione unitaria e fu per secoli divisa tra infinite rivalità cittadine. **Alessandro Magno** tentò di costruire un grande impero, che dall'Europa si stendeva all'Asia e all'Africa. Con la sua morte si formarono regni diversi e in conflitto, ma lingua e cultura greche ebbero una larghissima diffusione internazionale.

Mentre nel Mediterraneo orientale si affermava la civiltà ellenistica, in quello occidentale si costruiva la potenza politica, economica e militare di **Roma**. Un popolo di **contadini** e di **guerrieri** italici sconfiggeva la fenicia Cartagine e a poco a poco imponeva il suo governo in direzione di tutti i punti cardinali attorno alla penisola italiana. Le strutture giuridiche del passato repubblicano venivano completate dal potere del **principe** e **comandante** militare. Per quattro secoli, fino al tracollo prodotto dalle invasioni germaniche, un individuo fu posto al centro di un grande sistema amministrativo. Esso univa culture, economie, religioni diverse sia dell'Occidente sia dell'Oriente asiatico sia del Meridione egiziano e africano.

Accanto all'organizzazione economica, giuridica e militare era pure necessaria una visione religiosa e filosofica, che riprendesse la sapienza dei greci e permettesse il formarsi di una coscienza morale anche nelle più centrali sfere del potere. **Seneca** (4 a. C. – 65) ne è una testimonianza fondamentale all'epoca del governo di Nerone. La ricchezza e l'esercizio del potere non erano sufficienti per guidare l'animo del singolo nelle vicende mondane. Occorreva formarsi una **sapienza interiore, spirituale, libera** da ogni legame. Così si sarebbe stati pronti ad affrontare ogni vicissitudine, fino alla morte. Lo spirito doveva staccarsi dalla materia, la libertà morale non doveva dipendere da condizioni esteriori, tutto poteva precipitare senza che ne venisse turbata la tranquillità della coscienza personale. Per molti secoli le opere poetiche e morali del grande burocrate iberico diedero una testimonianza dell'autonomia spirituale nei confronti delle strutture del potere. Lo stoicismo greco si ripresentava accompagnato dall'esercizio romano del dominio.

Epitteto (50ca-130ca), lo schiavo filosofo, con il suo *Manuale* mostrava la superiorità delle decisioni individuali nei confronti di qualsiasi potere. Giacomo Leopardi ne fornì un celebre volgarizzamento. I **martiri cristiani**, di fronte alle minacce e alle condanne, indicarono il primato della coscienza e l'attesa di un mondo rinnovato.

Emblematica la figura del principe filosofo, **Marco Aurelio** (121-180), che accompagna l'esercizio del potere con un **continuo esame di se stesso**. È una serrata meditazione alla ricerca di una sempre più armoniosa comunione con il mondo naturale, sociale e divino. Tutto è unito da un legame universale, a cui il singolo deve

adeguarsi sia nell'ascolto della sua interiorità che nell'esercizio delle funzioni pubbliche:

Il tempo dell'umana vita è un punto; la sua materiale sostanza, un perenne fluire; la sensazione, tenebra; la compagine di tutto l'organismo, immancabile corruzione; il principio vitale, l'aggirarsi di una trottola; la fortuna non si può indagare; la gloria, cieca. Diciamo in breve, le funzioni dell'organismo sono un fiume; quelle dell'anima, sogno e vanità; ed è guerra la vita, viaggio d'un pellegrino; oblio la voce dei posteri. E adesso a che cosa ti puoi affidare? A una sola cosa; a un'unica cosa: la filosofia. E questa cosa ti permetterà di conservare l'interiore demone senza violenza o danno; signore dei piaceri; capace d'agire senza intraprendere nulla a caso; immune da menzogna e simulazione; libero dal bisogno che altri faccia o no qualche cosa. Ancora, questo demone, dovrà accettare gli eventi e tutto quello che gli capita, convinto che tutto viene di là, da un luogo misterioso donde egli pure un giorno è venuto (Marco Aurelio Antonino, *Ricordi*, IV 17, Bur, Milano 2000, p. 119).

Sulla filosofia del mondo mediterraneo cfr. Rodolfo Mondolfo, *Il pensiero antico: storia della filosofia greco-romana esposta con testi scelti dalle fonti*, La Nuova Italia, Firenze 1967; Id., *La comprensione del soggetto umano nella cultura antica*, Bompiani, Milano 2012; Giovanni Reale, *Storia della filosofia greca e romana*, I-X, Bompiani, Milano 2004.

Immagini: Discobolo di Mirone (la bellezza maschile); Venere di Milo (la bellezza femminile); Tortura di Marsia (la sofferenza); Omero (la cecità del poeta); Socrate (la bruttezza fisica del vero sapiente); Marco Aurelio (il principe romano).

2. Agostino e il primato dello spirito

L'interpretazione del mondo caratteristica dell'evangelo cristiano si era sviluppata a partire dalla visione profetica e apocalittica dell'**ebraismo** dei secoli VIII-V a. C. Dalla Galilea e da Gerusalemme era partito il messaggio di un nuovo e definitivo **regno spirituale**, libero da tutti i condizionamenti economici, culturali e militari. L'impero di Roma, in apparenza trionfatore, era l'ultimo tratto di una storia pronta a finire. Come era tramontato il dominio dell'Egitto faraonico, dell'Assiria, di Babilonia, così sarebbe accaduto presto dell'ordinamento romano. Il tempo era abbreviato, ognuno avrebbe dovuto prepararsi all'**estremo giudizio**, finché era dato spazio alla misericordia divina e alla possibilità della conversione personale.

Nella seconda metà del primo secolo i **quattro evangeli canonici**, in forme diverse, proponevano la figura di **Gesù di Nazaret** come suprema guida spirituale, redentore della colpa e giudice ultimo. L'*Apocalisse* forniva lo scenario della rovina del mondo attuale e proponeva i tratti della nuova **città di Dio**, libera dal dolore e dalla morte. Il Nuovo Testamento cristiano si aggiungeva a quello ebraico e forniva ai popoli soggetti al dominio di Roma la collezione canonica della *Bibbia*. Per quasi duemila anni essa rappresentò, pur nelle diverse interpretazioni, la regola ufficiale della religione più diffusa dell'Europa occidentale e orientale: il **cristianesimo**. Combattuto dapprima nei territori soggetti a Roma, favorito da Costantino con l'editto di tolleranza del 313, fu imposto come **culto pubblico obbligatorio** da

Teodosio nel 380. Con il nuovo carattere di **religione di stato** si trovò sempre più coinvolto nelle vicende politiche, economiche e militari del tardo impero romano e dei regni suoi eredi. Dovette inoltre sostituire e reinterpretare le antiche tradizioni religiose popolari, fornire una adeguata ritualità comunitaria, organizzare una rete gerarchica multiforme.

La **profezia evangelica** dovette confrontarsi con le sue origini ebraiche, con la cultura ellenistico-romana e con le diverse tradizioni dei popoli. Intanto da settentrione incombevano nuovi protagonisti della storia d'Europa: i **germani**.

Lo stoicismo filosofico si presentava come affine alle esigenze morali dell'evangelo e l'Africa romana fornì i primi pensatori cristiani di lingua latina: **Tertulliano** e **Cipriano**. **Agostino** (354-430) si appellò invece alla filosofia neoplatonica e fornì al cristianesimo, soprattutto medievale, rinascimentale e moderno, un'enorme enciclopedia del nuovo sapere. Le sorti spirituali dell'**anima** venivano poste al centro delle vicende di ogni individuo. La **colpa** universale di Adamo si ripeteva in ognuno e soltanto una imperscrutabile azione divina avrebbe trasformato il peccatore in un giusto. Dio Padre avrebbe salvato gli eletti attraverso l'opera redentrice del Figlio e la trasformazione interiore dello Spirito. Tutto il resto sarebbe precipitato nella morte, come uno scenario consunto ed inutile. La **chiesa** avrebbe dovuto dare testimonianza delle opere divine, ma anch'essa era percorsa dal male e sarebbe alla fine stata sottoposta a giudizio. La **predestinazione** divina e la **grazia** costituiscono la realtà essenziale di tutto l'universo.

Agostino fece di se stesso il paradigma di questa visione dell'universo e la presentò con le sue **Confessioni** (400 ca.) ovvero come il riconoscimento dell'azione divina nelle diverse fasi della sua esistenza. Il Dio della **Bibbia**, come è presentato nell'opera **Sulla Trinità** (400-416), è la suprema causa, il massimo attore e l'ultimo fine dell'universo. Tutto ciò che non proviene da quella fonte e non vi conduce è destinato a una condanna senza perdono. Nella **Città di Dio** (413-416) viene esaminato il corso della storia come conflitto tra le opere demoniache e quelle divine. Le sciagure che stanno colpendo Roma indicano la fine di un mondo e l'inizio di un universo spirituale purificato da ogni malvagità. L'opuscolo **Sullo Spirito e la lettera** esprime in maniera provocatoria il **primato della grazia** su ogni legge. Con la sua enorme produzione letteraria, con il suo linguaggio di retore consumato, con la sua emotività e passionalità il teologo africano ha fornito un'interpretazione del mondo antico. Fino ai tempi più recenti vi si è appellato il cristianesimo di lingua latina, sia cattolico-romano sia protestante.

Un'evoluzione differente ebbe il cristianesimo di lingua greca. L'orientamento neoplatonico di **Origene** (185ca-254ca) lo condusse ad una visione mistica e positiva dell'universo: tutto sarebbe stato redento in un lungo processo positivo, nulla sarebbe stato abbandonato al male, dal momento che ogni colpa ha in sé l'inizio della redenzione. Lo stoicismo di **Giovanni Crisostomo** (+407) sottolinea con energia il carattere morale dell'evangelo contro il prevalere delle ipocrisie, delle apparenze, degli interessi mondani caratteristici della nuova condizione della cristianità.

Il cristianesimo antico dell'Europa produsse una delle sue strutture più vivaci sul piano culturale e su quello economico con il **monachesimo**, soprattutto cenobitico. Una comunità sia maschile che femminile si dedicava totalmente ad un'azione insieme liturgica, lavorativa e sociale. Il documento occidentale più influente fu la regola di **Benedetto da Norcia** (480ca- 547), *Ascolta, figlio*. Le architetture monastiche di tutta l'Europa testimoniano ancor oggi la diffusione e l'importanza di questo movimento.

Accanto alle radici greca e romana dell'Europa vanno studiate quelle ebraiche e cristiane nelle loro forme diverse e profondamente legate alla vita individuale e collettiva.

Sulle origini e sull'evoluzione del pensiero cristiano antico cfr. Roberto Osculati, *La teologia cristiana nel suo sviluppo storico*, I, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996.

Immagini: una basilica cristiana antica, una abbazia medievale

3. Francesco d'Assisi e l'universalità

Dante affida al filosofo e teologo domenicano Tommaso d'Aquino la presentazione della figura di **Francesco d'Assisi** (1181/2-1226) quale eminente testimone della sapienza (*Paradiso XI*). Essa non è frutto della ricerca intellettuale o dell'accumulo di beni materiali. Risulta piuttosto dalla **povertà** più estrema, come l'ha mostrata il Crocifisso.

La civiltà europea nel XIII secolo presentava in maniera acuta il contrasto tra la ricchezza di alcuni e la miseria di molti. Le proprietà fondiari, l'industria, il commercio permettevano a una minoranza un notevole benessere materiale. Accanto ai ricchi la vita cittadina mostrava le sofferenze dei malati, dei viandanti, dei poveri. Il figlio di un mercante volle superare questo contrasto con l'abbandono di ogni proprietà, attività lucrativa, benessere derivato da prudenza e previdenza umane. L'etica più comune aveva accettato il contrasto senza esigere mutamenti radicali della società e dell'economia. La fede cristiana vi si era adattata anche nelle organizzazione monastiche, che avrebbero dovuto testimoniare l'uguaglianza di tutti gli esseri umani.

La **vita peregrinante** del Gesù evangelico indicava l'ideale degli uccelli del cielo e dei fiori dei campi. La rinuncia al possesso materiale eliminava i più rigidi ostacoli che si frappongono tra persona e persona. Insieme ristabiliva la **pace** tra gli esseri umani e gli altri aspetti dell'universo: la vita animale, vegetale e minerale.

Francesco diviene un viandante, cui nulla appartiene e che nulla esige. Riceverà dagli altri o direttamente dalla natura quanto gli è necessario. Il *Cantico di frate sole* esprime con la sua lirica cosmica la comunione con tutto l'universo.

Come nessuna creatura gli è estranea o nemica, così nessun popolo deve essere motivo di odio e di guerra. La cristianità medievale dal VII secolo subiva l'avanzata degli arabi musulmani negli antichi territori della civiltà ellenistica, romana e cristiana. La guerra è conseguenza dell'avidità, del desiderio di dominare. Un'antica leggenda presentava Francesco come un pellegrino che si reca senz'armi alla corte di un famoso sovrano arabo dell'epoca. E' accolto, ammirato e ascoltato per la sua umiltà e semplicità. Il **Soldano di Babilonia** vorrebbe addirittura farsi discepolo dell'evangelo, ma non gli è possibile, mentre ricopre una carica tanto impegnativa. Francesco gli promette che prima della morte gli saranno inviati due frati per accoglierlo nella fede cristiana con il battesimo. L'evangelo vissuto nella sua immediatezza non conosce alcun confine, è libero da ogni interesse materiale, colpisce il cuore e la mente di chiunque (*Fioretti XXIV*).

Una intera letteratura in lingua latina e italiana sviluppò nei secoli XIII e XIV in modo leggendario i paradossi dell'evangelo francescano. Mostrò l'esigenza di superare confini, classificazioni, opposizioni, su cui spesso si regge la vita degli individui e dei popoli. Non esistono lotte inevitabili, se non per scelta degli esseri umani. Ad una storia di popoli tanto spesso propensi alla guerra tra loro e nei confronti di altri considerati estranei e nemici il francescanesimo delle origini rivolge sempre di nuovo un severo ammonimento. Il vero nemico di te stesso sei tu con le tue paure: anche il lupo più feroce diventa domestico, se gli si procura quanto gli spetta (*Fioretti XXI*). La parabola rispecchia il conflitto tra la nuova ricchezza cittadina e coloro che ne erano esclusi e si davano al brigantaggio.

Cfr. *Fonti francescane*, Efr, Padova 2004.

Immagini: l'Eremo delle carceri e il Monte Subasio; Greccio; La Verna; gli affreschi di Giotto nella Basilica superiore di Assisi.

4. Boccaccio e le tre leggi

La terza novella della prima giornata del *Decameron* fornisce un esempio di **saggezza** di fronte a un grande pericolo. Il Saladino, signore dell'Egitto, ha una grande necessità di denaro. L'ebreo alessandrino Melchisedech potrebbe fornirglielo, ma l'avarizia lo tratterrebbe da una decisione che potrebbe essere rovinosa. Il musulmano tende allora una trappola all'ebreo e gli propone un pericoloso quesito: quale delle **tre religioni** del mondo mediterraneo sia la migliore. Qualunque preferenza condurrebbe l'interrogato in una condizione assai scomoda, che permetterebbe al principe di punirlo. L'astuto banchiere si libera dal tranello narrando una novella. Era d'uso in una famiglia che un prezioso anello fosse passato di padre in figlio per indicare il primato di uno su tutti. Una volta accadde che la scelta fosse impossibile: nessuno dei tre figli appariva migliore degli altri. Due anelli identici al primo vengono preparati e ognuno dei figli riceve segretamente quello che ritiene

l'originale. Alla morte del padre è impossibile stabilire chi possieda il documento della primazia:

E così vi dico, signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: ciascun la sua eredità, la sua vera legge e i suoi comandamenti dirittamente si crede avere e fare, ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancor ne pende la quistione.

Il Saladino, vistosi scoperto, rinuncia al suo inganno, dichiara la sua necessità, riceve quanto ha bisogno. Tra i due si stabilisce una generosa familiarità. Con la duplice parabola, il poeta sostiene che la **saggezza**, la **sincerità**, la **generosità** e l'**amicizia** devono sostituire inganni, conflitti, avarizie e prepotenze nei rapporti tra culture e religioni diverse. Al di là delle differenze possono esistere condizioni comuni che stabiliscano rapporti positivi.

La novella rielabora un tema molto diffuso nella cultura medievale ed è ripresentata in epoca illuministica con Gotthold Ephraim Lessing, *Natan il saggio*.

L'enciclopedia umana del *Decameron* percorre nelle sue cento parabole tutti gli aspetti della vita individuale e sociale, come poteva apparire dall'Italia alla metà del XIV secolo. Neppure la peste, che attornia i giovani ritirati in campagna, può distruggere l'intelligenza, la cortesia, la coerenza, l'amicizia. Ogni distinzione, da cui nascono i conflitti tra esseri umani, classi sociali, popoli e religioni, deve essere superata dalle **scelte personali**. Il lungo racconto termina pertanto con dieci esempi "in cui si ragiona di che liberalmente o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa". E qui ritorna anche la figura del Saladino, peregrinante in incognito nelle terre cristiane (*Decameron* X 9).

Nel 1453 l'ultimo residuo dell'impero romano, Costantinopoli, cadde sotto il dominio dei turchi. Il filosofo, vescovo e cardinale **Nicola da Cusa** (1400/1-1464) volle presentare un'ipotesi di **riconciliazione tra le diverse religioni** che si affollavano attorno al Mediterraneo. Egli elaborò una sottile interpretazione delle dottrine cristiane compiuta con l'aiuto di categorie di origine neoplatonica. Infinite sono le vie che conducono dall'uno al molteplice e da questo risalgono all'uno. Lo sforzo comune delle intelligenze in apparenza opposte deve condurre a riconoscere la molteplicità delle usanze assieme all'uguaglianza del fine. Da un concilio universale, convocato a Gerusalemme, deve partire un messaggio di intelligenza, libertà, concordia. L'Europa tuttavia nel secolo successivo si avviò per strade molto diverse.

Cfr. Giovanni Boccaccio, *Decameron*, I-II, a cura di Vittore Branca, Einaudi, Torino 1992; Nicola da Cusa, *La pace della fede*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole 1993.

Immagini: Il Saladino; una moschea islamica; un maestro ebreo.

5. Erasmo e la pace

Con il XV secolo tutta l'Europa entrava in una lunga fase di guerre e di conquiste. A Oriente i **turchi** avevano distrutto gli ultimi resti dell'impero romano, avevano conquistato Costantinopoli e risalivano i Balcani. A Occidente la scoperta del **continente americano** apriva il periodo delle conquiste spagnole e portoghesi, dello sfruttamento di enormi risorse umane e naturali. La circumnavigazione dell'Africa permetteva un collegamento con l'**India**, la **Cina**, il **Giappone**. Intanto si formavano le monarchie nazionali della **Spagna**, della **Francia**, dell'**Inghilterra**, tese ad imporre i loro interessi economici e militari oltre ogni confine. Più tardi l'**Austria** e la **Svezia** entrarono nella gara. L'**Italia**, divisa in tanti piccoli stati, diveniva territorio di conquiste straniere fino alla metà del XIX secolo. L'Europa formalmente cristiana affidava le sue sorti alle nuove armi, al denaro, alla prepotenza nazionale.

Essa era nata da una grande migrazione di popoli spinti ad Occidente da altri. Arrivati alle sponde del Mediterraneo e dell'Atlantico avevano formato le diverse conformazioni politiche ed economiche del medioevo. Ora la spinta verso Occidente si ripeteva assieme alla pressione da Oriente e ai conflitti interni. L'Europa appariva come un grande vortice che divora se stesso e tenta di coinvolgere nei suoi interessi il resto del mondo. Le due guerre europee e mondiali della prima metà del XX secolo sono un esito di questo processo. Poi i centri tesi ad una politica planetaria si sposteranno negli **Stati Uniti d'America**, nella **Russia euroasiatica**, in **Cina**.

L'Europa aveva rinnovato l'umanesimo greco e latino, era stata illuminata dalla profezia ebraica e dall'evangelo cristiano. Aveva sviluppato le arti plastiche e musicali assieme alle scienze matematiche e naturali. Proclamava la libertà morale dell'individuo, la responsabilità e la socialità. Ma avrebbe dovuto convivere per secoli con la sua endemica propensione per la violenza, la crudeltà, l'inganno, l'ipocrisia, la distruzione e la morte. L'armonia della razionalità, della giustizia, della bellezza sembrò destinata per secoli a convivere con le sue continue negazioni.

Erasmus da Rotterdam (1460 ca-1536), uno dei massimi esponenti europei dell'**umanesimo classico e cristiano**, ebbe una viva coscienza della contraddizione in cui i popoli europei erano costretti a vivere. Tra gli infiniti appelli alla concordia e alla pace che sempre furono elevati può essere citato il suo ***Lamento della pace*** del 1517. La guerra contrasta con tutto l'ordinamento della natura, si oppone ai veri interessi dei singoli, dei popoli e degli stessi regnanti. E' in totale contraddizione con l'insegnamento della profezia ebraica e dell'evangelo cristiano. E' una orribile **pazzia** in cui si viene travolti per puntigli, avidità, complicità prive di valore. L'esigenza della pace deve sorgere continuamente nell'animo di tutta la società e in particolare di coloro che hanno le maggiori responsabilità nella vita pubblica. Tutti devono impegnarsi a costruire rapporti di concordia, collaborazione, indulgenza in tutti gli aspetti della vita pubblica e privata. Occorre una comune **educazione alla pace** secondo i dettami della **natura**, della **ragione**, della **religione**. Se proprio qualcuno non può rinunciare agli orrori della violenza, la rivolga contro il nemico turco, che sorride delle guerre tra popoli in apparenza cristiani.

La storia europea dell'inizio del XVI secolo trovò acute analisi con i politici fiorentini **Niccolò Machiavelli** (1469-1527) e **Francesco Guicciardini** (1583-1540). Il primo esaltò la violenza spregiudicata del singolo, capace di conquistare un predominio sempre più vasto. Poi passò ad indicare l'ordinamento della repubblica romana alla ricerca di una forma statale che potesse unificare la nazione e impedire il dominio straniero. Il secondo, in base alla sua esperienza politica e militare, arrivò alla conclusione che le sorti dell'Italia e dell'Europa sarebbero finite nelle mani delle grandi monarchie straniere. Al singolo individuo non sarebbero alla fine rimaste che la sua coscienza morale e la sua esperienza della vita pubblica. Qualsiasi forma collettiva era frutto di circostanze imponderabili e prive di qualsiasi idealità.

La follia della violenza bellica costituì un tema fondamentale della letteratura italiana con i poemi di **Matteo Maria Boiardo**, **Luigi Pulci**, **Ludovico Ariosto**, **Teofilo Folengo**, **Torquato Tasso**. Gli stessi temi furono elaborati in Francia da **François Rabelais** con le figure mostruose di Gargantua e Pantagruel. L'Europa dei conflitti nazionali e delle tragedie sociali era anche quella dell'ironia critica, dello scherno, del sarcasmo.

Nel 1520 il monaco agostiniano tedesco **Martin Lutero** (1483-1546) si ribellava all'autorità ecclesiastica romana. In attesa di essere scomunicato, proclamò l'esigenza di una riforma religiosa affidata ai signori feudali e alle magistrature cittadine. La **nazione tedesca** dichiarava la sua indipendenza dalla Roma papale e cercava di indebolire l'autorità imperiale. Con il fiammingo Carlo V essa era pericolosamente unita alla nuova potenza spagnola. Ampie parti dell'Europa occidentale seguirono l'esempio: il cristianesimo di cultura latina fu per secoli coinvolto nelle lotte tra le diverse monarchie e magistrature nazionali. L'unità cristiana dell'Occidente si era spezzata come era accaduto nel secolo XI nei confronti dell'Oriente.

Cfr. Erasmo da Rotterdam, *Lamento della pace*, Tea, Milano 1993; Niccolò Machiavelli, *Il principe*, Bur, Milano 2012; Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, Utet, Torino 2013; Id., *Ricordi*, Bur, Milano 2010; Martin Lutero, *Appello alla nobiltà cristiana della nazione tedesca*, Claudiana, Torino 2008.

Immagini: Erasmo; Machiavelli; Guicciardini; Castiglione; Carlo V; Lutero; Zwingli; Calvino; le miserie dei popoli (Pieter Bruegel il Vecchio).

6. Spinoza: libertà e democrazia

L'Europa latina e cristiana fino alla metà del secolo XVII fu travolta da un periodo di violenze interne ed esterne. A molti parve in preda alla pazzia e divenuta peggiore dei pagani antichi e dei turchi moderni. Alla sete di dominio, che sembrava travolgere le sue guide politiche, iniziava a contrapporsi una **scienza** che voleva scrutare i segreti della natura e formularli con un linguaggio universale. Copernico, Galileo, Sarpi, Cartesio, Hobbes, Bacone, Pascal, Spinoza, Leibniz, Locke, Vico, Muratori, Hume

presentano l'esigenza di una razionalità che unisca tutti gli aspetti dell'esperienza. L'**astronomia**, la **matematica**, la **fisica**, la **medicina**, l'**economia**, il **diritto**, la **psicologia** e l'**etica** razionale potevano essere fonte di nuove certezze. Anche la **religione** e la **politica**, tanto spesso unite nel governo dei popoli, dovevano essere sottoposte ad un rigoroso esame. I confini ristretti del passato andavano superati alla ricerca di un'umanità capace di liberarsi, attraverso l'uso della ragione, dalle miserie di cui era avvolta. Si veniva formando una cultura enciclopedica europea basata sulla ricerca razionale ed empirica.

Nel 1670 l'ebreo olandese Baruch Spinoza (1632-1677) pubblicò un *Trattato teologico-politico*, che in maniera molto documentata propone una visione razionale degli esseri umani. Il divino si manifesta nella loro tensione verso un mondo ideale di **giustizia** e **collaborazione**. La Bibbia ebraico-cristiana non presenta verità soprannaturali e non propone l'adeguamento della ragione ad una autorità ultimativa. Essa è storia di un popolo alla ricerca di un mondo liberato dai conflitti. Si tratta di un lungo cammino distribuito in fasi differenziate. Il singolo e le sue scelte razionali devono contribuire ad un movimento concreto della vita pubblica verso un ideale di fattiva collaborazione. La **legge** vigente assume il suo più vero carattere quando è stabilita per volere di una maggioranza. Essa obbliga tutti nell'esecuzione pratica, ma non può imporre un'adesione cieca. Nuove maggioranze possono mutare gli ordinamenti pubblici e richiedere nuovi ordinamenti più consoni alla **carità** e alla **giustizia**.

L'interpretazione razionale dell'etica deve essere basata sulla **libertà** e **responsabilità** individuali, sulla **collaborazione** nell'esercizio del potere, su una idealità concreta da raggiungere progressivamente. L'Europa moderna aveva di fronte a sé un lungo cammino tante volte contraddetto.

Cfr. Benedetto Spinoza, *Trattato teologico-politico*, Bompiani, Milano 2001. Per una revisione etica del protestantesimo tedesco cfr. Philipp Jakob Spener, *Pia desideria*, Claudiana, Torino 1986; Ernst Troeltsch, *Il protestantesimo nella formazione del mondo moderno*, La Nuova Italia, Scandicci 1998; Roberto Osculati, *Vero cristianesimo. Teologia e società moderna nel pietismo luterano*, Laterza, Roma - Bari 1990.

7. Kant e il primato della ragione

Nel 1784 Immanuel Kant (1724-1804) rispondeva alla domanda: che cos'è l'**illuminismo**? Era, a suo giudizio, l'uscita da un colpevole e comodo stato di minorità. Tale condizione era molto diffusa in particolare nel campo religioso e politico. L'obbedienza nei confronti di una struttura predeterminata poteva essere accolta solo come esercizio di una funzione. Rimaneva sempre necessario il libero uso dell'intelligenza nella presentazione dei propri convincimenti. Ne sarebbe scaturito un progressivo cambiamento giuridico ottenuto dalla pressione dell'opinione pubblica. Qualsiasi duratura rivoluzione sarebbe scaturita solo da un continuo processo di educazione attiva e responsabile.

Mentre le scienze si basano su procedure logiche impersonali, la morale percepisce un orizzonte ideale a cui ci si avvicina nella prospettiva dell'universalità. L'esistenza individuale e collettiva deve sempre riferirsi a quest'ultima meta. Alle scienze deve corrispondere un ideale di **pace** tra i popoli. Alcuni principi vennero esposti nel 1795 con l'opuscolo *Per la pace perpetua*, proprio mentre tutta l'Europa stava per cadere sotto le armi della Francia napoleonica.

La pace tra i popoli è frutto di trattati sinceri, della rinuncia ad acquisizioni o scambi, della eliminazione degli eserciti permanenti e di debiti contratti per armarsi, del rispetto dell'autonomia degli stati, dell'esclusione di comportamenti indegni. La **costituzione repubblicana**, tutela la libertà dei cittadini, esige la dipendenza da un'unica legge e li fa uguali. Essa è rappresentata al meglio da un numero ridotto di autorità statali e non va confusa con un regime democratico. E' necessaria una **confederazione** tra stati e una universale **ospitalità** tra individui e popoli diversi in tutto il pianeta.

Il pensiero di Kant ebbe una larghissima diffusione in Europa tra gli ultimi decenni del XIX secolo i primi del XX: tutte le scienze, le culture e le politiche avrebbero dovuto essere orientate da un ideale di universalità aperto al cosmo storico e naturale.

Cfr. Immanuel Kant, *Scritti politici*, Utet, Torino 2010; Piero Martinetti, *Kant*, Feltrinelli, Milano 1981; Ernst Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche*, I-III, Pgreco, Milano 2015.

8. Marx e il proletariato

Con la **rivoluzione francese** del 1789, seguita a quelle inglese e americana, l'Europa entrava in una fase di continui sommovimenti che coinvolgevano tutti i settori della società. La Francia monarchica e feudale veniva sostituita da quella borghese e militare. Molte nazioni seguirono questo sviluppo giuridico accompagnato da quello industriale. Le masse un tempo legate all'agricoltura e all'artigianato divennero **proletariato industriale e cittadino**. La loro esistenza era legata alla produzione di ingenti quantità di prodotti, mentre dipendeva dalle oscillazioni dei mercati. Gli operai, uomini, donne e bambini, conducevano una vita miserabile e soggetta ad ogni rischio a vantaggio del **capitale**. Due classi sociali antagoniste sostituivano le antiche contrapposizioni e preparavano una nuova rivoluzione. Essa avrebbe avuto come scopo l'abolizione della proprietà privata ovvero un generale **comunismo** di tutti i beni. Avrebbe superato tutte le strutture giuridiche, economiche, culturali e religiose a vantaggio di una movimento universale degli ultimi contro le minoranze borghesi. All'idolatria del denaro avrebbe dovuto sostituirsi la naturale uguaglianza.

Nel 1848 Karl Marx (1818-1883) e Friedrich Engels (1820-1895) pubblicavano il **Manifesto del partito comunista** e invitavano i proletari di tutto il mondo ad unirsi in una lotta che avrebbe cambiato il volto dell'umanità intera. Le nazioni europee dovettero prendere coscienza di questi nuovi problemi e iniziarono ad affrontarli con le varie forme di **socialismo**. Con il costituirsi dell'Unione Sovietica (1917) e della Repubblica cinese (1949) l'Occidente socialdemocratico vide negli Stati Uniti d'America il baluardo contro il pericolo della rivoluzione comunista. Per molti

decenni l'Europa latina, anglosassone e germanica fu divisa da quella prevalentemente slava.

Cfr. Karl Marx-Friedrich Engels, *Il manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma 1962.

9. Freud e la coscienza moderna

Sulle sorti complicate dell'Europa meditò a lungo il medico viennese Sigmund Freud (1856-1939). Attraverso lunghe analisi pratiche della vita psichica aveva elaborato la **teoria psicoanalitica**. In ogni essere umano si manifestavano tre istanze fondamentali: l'immediatezza inconscia, l'individualità, la legge morale (es, io, super-io). Le pulsioni istintive dovevano sempre passare attraverso le due istanze personali e civili. Soprattutto a partire dallo scoppio della **guerra** l'attenzione fu attratta dai fenomeni collettivi. Il conflitto europeo doveva essere considerato una esplosione legalizzata degli istinti primordiali di violenza, conquista e morte. Attribuiti ai barbari o ai selvaggi erano invece nascosti sotto le apparenze ipocrite della cultura europea.

La lotta senza quartiere avrebbe portato all'**idealizzazione** di un capo, di un padre, di un'autorità indiscussa, a cui affidarsi ciecamente. La società civile, sotto le apparenze dell'educazione, della scienza, del diritto, coltivava in se stessa i suoi nemici, dal momento che chiedeva una eccessiva rinuncia alle esigenze istintive. Essa creava un diffuso **disagio**, che avrebbe dato luogo a sofferenze individuali e collettive. Sia la vita del singolo come quella pubblica sono sempre alla ricerca di sublimazioni o idealizzazioni incapaci di soddisfare il desiderio istintivo dell' **amore** e le pulsioni di **morte**. Intanto l'Europa, assieme al resto del mondo, si avviava verso la violenza più sistematica. Dopo il 1945 si sarebbe dovuto iniziare tutto da capo nello sforzo teso a superare le contraddizioni attraverso nuovi difficili equilibri.

Tutto sembrava tornare alle origini della coscienza europea: alla **guerra** e all'avventuroso **ritorno**, alla **tragedia** e alla **commedia**, a uomini e donne sempre in cammino su una via piena di incroci e deviazioni, su mari senza confini.

Cfr. Sigmund Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Boringhieri, Torino 2010; Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Queriniana, Brescia 2002; Primo Levi, *Opere*, I-III, Einaudi, Torino 1987-1988; Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, Einaudi, Torino 2018; Nuto Revelli, *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino 2004; Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, Il Mulino, Bologna 1999.

Immagini: l'arte cinematografica italiana del dopoguerra (Visconti, Rossellini, De Santis, De Sica).

Conclusioni

1. Sapienza o ignoranza, il principe o il popolo, il grande o i piccoli?

2. Lo spirito o la materia?
3. Universalità o esclusioni?
4. Una legge suprema o molte leggi in conflitto?
5. Pace o guerra?
6. Libertà o obbligo, democrazia o assolutismo?
7. Ragione universale o convenzione e imposizione?
8. Umanità comune o dominio del denaro?
9. Armonia o conflitto, amore o morte?

Testi

Dante, *Inferno* XXVI, 90-142: il coraggio della conoscenza.

Apocalisse XVII, 1- 5; XVIII, 21-24: la rovina degli imperi.

Fioretti XXI: i cittadini e gli esclusi.

Fioretti XXIV: Il Soldano di Babilonia e la libertà di Francesco.

Boccaccio, *Decameron* I 3: legge o amicizia

Kant, *Risposta alla domanda: che cosa è l'illuminismo*: l'autonomia dell'individuo razionale.

Marx, *Il manifesto del partito comunista*: l'eliminazione della proprietà.

Freud, *Il disagio della civiltà*: amore e morte in conflitto.

Divina Commedia/Inferno/Canto XXVI

< [Divina Commedia](#) | [Inferno](#)

Dante Alighieri - Divina Commedia (XIV secolo)

Inferno Canto ventiseiesimo

◀ [Inferno - Canto XXV](#)

[Inferno - Canto XXVII](#) ▶

Canto XXVI, nel quale si tratta de l'ottava bolgia contro a quelli che mettono aguati e danno frodolenti consigli; e in prima sgrida contro a' fiorentini e tacitamente predice del futuro e in persona d'Ulisse e Diomedes pone loro pene.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande
che per mare e per terra batti l'ali,
e per lo 'nferno tuo nome si spande! 3

Tra li ladron trovai cinque cotali
tuoi cittadini onde mi ven vergogna,
e tu in grande orranza non ne sali. 6

Ma se presso al mattin del ver si sogna,
tu sentirai, di qua da picciol tempo,
di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna. 9

E se già fosse, non saria per tempo.
Così foss'ei, da che pur esser dee!
ché più mi graverà, com' più m'attempo. 12

Noi ci partimmo, e su per le scalee
che n'avea fatto iborni a scender pria,
rimontò 'l duca mio e trasse mee; 15

e proseguendo la solinga via,
tra le schegge e tra ' rocchi de lo scoglio
lo piè senza la man non si spedia. 18

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio
quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
e più lo 'ngegno affreno ch'i' non soglio, 21

perché non corra che virtù nol guidi;
sì che, se stella bona o miglior cosa
m' ha dato 'l ben, ch'io stessi nol m'invidi. 24

Quante 'l villan ch'al poggio si riposa,
nel tempo che colui che 'l mondo schiara
la faccia sua a noi tien meno ascosa, 27

come la mosca cede a la zanzara,
vede lucciole giù per la vallea,
forse colà dov'e' vendemmia e ara: 30

di tante fiamme tutta risplendea
l'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi
tosto che fui là 've 'l fondo pareo. 33

E qual colui che si vengìo con li orsi
vide 'l carro d'Elia al dipartire,
quando i cavalli al cielo erti levorsi, 36

che nol potea sì con li occhi seguire,
ch'el vedesse altro che la fiamma sola,
sì come nuvoletta, in sù salire: 39

tal si move ciascuna per la gola
del fosso, ché nessuna mostra 'l furto,
e ogni fiamma un peccatore invola. 42

Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
sì che s'io non avessi un ronchion preso,
caduto sarei giù sanz'esser urto. 45

E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
disse: "Dentro dai fuochi son li spirti;
catun si fascia di quel ch'elli è inceso". 48

"Maestro mio", rispuos'io, "per udirti
son io più certo; ma già m'era avviso
che così fosse, e già voleva dirti: 51

chi è 'n quel foco che vien sì diviso
di sopra, che par surger de la pira
dov'Eteòcle col frater fu miso?". 54

Rispuose a me: "Là dentro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
a la vendetta vanno come a l'ira; 57

e dentro da la lor fiamma si geme
l'agguato del caval che fé la porta
onde uscì de' Romani il gentil seme. 60

Piangevisi entro l'arte per che, morta,
Deïdamìa ancor si duol d'Achille,
e del Palladio pena vi si porta". 63

"S'ei posson dentro da quelle faville
parlar", diss'io, "maestro, assai ten priego
e ripriego, che 'l priego vaglia mille, 66

che non mi facci de l'attender niego
fin che la fiamma cornuta qua vegna;
vedi che del disio ver' lei mi piego!". 69

Ed elli a me: "La tua preghiera è degna
di molta loda, e io però l'accetto;
ma fa che la tua lingua si sostegna. 72

Lascia parlare a me, ch'i' ho concetto
ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,
perch'e' fuor greci, forse del tuo detto". 75

Poi che la fiamma fu venuta quivi
dove parve al mio duca tempo e loco,
in questa forma lui parlare audivi: 78

"O voi che siete due dentro ad un foco,
s'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
s'io meritai di voi assai o poco 81

quando nel mondo li alti versi scrissi,
non vi movete; ma l'un di voi dica
dove, per lui, perduto a morir gissi". 84

Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica; 87

indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori e disse: "Quando 90

mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sì Enèa la nomasse, 93

né dolcezza di figlio, né la pieta
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelopè far lieta, 96

vincer potero dentro a me l'ardore

ch'ì' ebbi a divenir del mondo esperto
e de li vizi umani e del valore; 99

ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
picciola da la qual non fui deserto. 102

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola d'ì Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna. 105

Io e' compagni eravam vecchi e tardi
quando venimmo a quella foce stretta
dov'Ercule segnò li suoi riguardi 108

acciò che l'uom più oltre non si metta;
da la man destra mi lasciai Sibilia,
da l'altra già m'avea lasciata Setta. 111

"O frati," dissi, "che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
a questa tanto picciola vigilia 114

d'ì nostri sensi ch'è del rimanente
non vogliate negar l'esperïenza,
di retro al sol, del mondo senza gente. 117

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza". 120

Li miei compagni fec'io sì aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti; 123

e volta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino. 126

Tutte le stelle già de l'altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
che non surgëa fuor del marin suolo. 129

Cinque volte raccesso e tante casso
lo lume era di sotto da la luna,
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo, 132

quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto

quanto veduta non avèa alcuna.

135

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché de la nova terra un turbo nacque
e percosse del legno il primo canto.

138

Tre volte il fé girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,

141

infin che 'l mar fu sovra noi richiuso".

Altri progetti

◀ [Inferno - Canto XXV](#) ▲ [Inferno - Canto XXVII](#) ▶

Estratto da "https://it.wikisource.org/w/index.php?title=Divina_Commedia/Inferno/Canto_XXVI&oldid=1289127"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 11 lug 2013 alle 18:10.

Il testo è disponibile secondo la [licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo](#); possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le [condizioni d'uso](#) per i dettagli.

Il tempo dell'umana vita è un punto; la sua materiale sostanza, un perenne fluire; la sensazione, tenebra; la compagine di tutto l'organismo, immancabile corruzione; il principio vitale, l'aggirarsi di una trottola; la fortuna non si può indagare; la gloria, cieca. Diciamo in breve, le funzioni dell'organismo sono un fiume; quelle dell'anima, sogno e vanità; ed è guerra la vita, viaggio d'un pellegrino; oblio la voce dei posteri. E adesso a che cosa ti puoi affidare? A una sola cosa; a un'unica cosa: la filosofia. E questa cosa ti permetterà di conservare l'interiore demone senza violenza o danno; signore dei piaceri; capace d'agire senza intraprendere nulla a caso; immune da menzogna e simulazione; libero dal bisogno che altri faccia o no qualche cosa. Ancora, questo demone, dovrà accettare gli eventi e tutto quello che gli capita, convinto che tutto viene di là, da un luogo misterioso donde egli pure un giorno è venuto (Marco Aurelio Antonino, *Ricordi*, IV 17, Bur, Milano 2000, p. 119).

Apocalisse di Giovanni

- capitolo 17 -

- ¹ Poi uno dei sette angeli che avevano le sette coppe venne e mi disse: Vieni, io ti mostrerò il giudizio della grande meretrice, che siede sopra molte acque,
- ² con la quale hanno fornicato i re della terra, e gli abitanti della terra sono stati inebriati col vino della sua fornicazione.
- ³ Quindi egli mi trasportò in spirito in un deserto, e vidi una donna che sedeva sopra una bestia di colore scarlatto, piena di nomi di bestemmia e che aveva sette teste e dieci corna.
- ⁴ La donna era vestita di porpora e di scarlatto, era tutta adorna d'oro, di pietre preziose e di perle, e aveva in mano una coppa d'oro piena di abominazioni e delle immondezze della sua fornicazione.
- ⁵ Sulla sua fronte era scritto un nome: Mistero, Babilonia la grande, la madre delle meretrici e delle abominazioni della terra.

Apocalisse di Giovanni

- capitolo 18 -

- ²¹ Poi un angelo potente sollevò una pietra dalle dimensioni di una grossa macina e la gettò nel mare, dicendo: Con lo stesso impeto sarà scagliata Babilonia la grande città, e non sarà più ritrovata;
- ²² e non si udrà più in te il suono degli arapisti, dei musicisti e dei suonatori di flauto e di tromba, non si troverà più in te alcun esperto di qualsiasi arte, e non si udrà più in te rumore di macina.
- ²³ In te non brillerà più luce di lampada e non si udrà più in te voce di sposo e di sposa, perché i tuoi mercanti erano i magnati della terra e perché tutte le genti sono state sedotte dalle tue malie.
- ²⁴ E in essa è stato trovato il sangue dei profeti e dei santi e di tutti coloro che sono stati uccisi sulla terra.

CAPITOLO 21

Del santissimo miracolo che fece santo Francesco, quando convertì il ferocissimo lupo d'Agobbio.

Al tempo che santo Francesco dimorava nella città di Agobbio, nel contado di Agobbio apparì un lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali ma eziandio gli uomini; in tanto che tutti i cittadini stavano in gran paura, però che spesse volte s'appressava alla città; e tutti andavano armati quando uscivano della città, come s'eglino andassono a combattere; e con tutto ciò non si poteano difendere da lui, chi in lui si scontrava solo. E per paura di questo lupo e' vennono a tanto, che nessuno era ardito d'uscire fuori della terra.

Per la qual cosa avendo compassione santo Francesco agli uomini della terra, si volle uscire fuori a questo lupo, bene che li cittadini al tutto non gliel consigliavano; e facendosi il segno della santissima croce, uscì fuori della terra egli co' suoi compagni, tutta la sua confidenza ponendo in Dio. E dubitando gli altri di andare più oltre, santo Francesco prese il cammino inverso il luogo dove era il lupo. Ed ecco che, vedendo molti cittadini li quali erano venuti a vedere cotesto miracolo, il detto lupo si fa incontro a santo Francesco, con la bocca aperta; ed appressandosi a lui, santo Francesco gli fa il segno della croce, e chiamollo a sé e disse così: "Vieni qui, frate lupo, io ti comando dalla parte di Cristo che tu non facci male né a me né a persona". Mirabile cosa a dire! Immantanente che santo Francesco ebbe fatta la croce, il lupo terribile chiuse la bocca e ristette di correre; e fatto il comandamento, venne mansuetamente come agnello, e gittossi alli piedi di santo Francesco a giacere. E santo Francesco gli parlò così: "Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, e hai fatti grandi malifici, guastando e uccidendo le creature di Dio senza sua licenza; e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardire d'uccidere uomini fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu se' degno delle forche come ladro e omicida pessimo; e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica. Ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro, sicché tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e né li omini né li canti ti perseguitino più". E dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di orecchi e con inchinare il capo mostrava d'accettare ciò che santo Francesco dicea e di volerlo osservare. Allora santo Francesco disse: "Frate lupo, poiché ti piace di fare e di tenere questa pace, io ti prometto ch'io ti farò dare le spese continuamente, mentre tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicché tu non patirai più fame; imperò che io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male. Ma poich'io t'accatto questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi imprometta che tu non nocerai a nessuna persona umana né ad animale; promettimi tu questo?". E il lupo, con inchinate di capo, fece evidente segnale che 'l prometteva. E santo Francesco sì dice: "Frate lupo, io voglio che tu mi facci fede di questa promessa, acciò ch'io me ne possa bene

fidare". E distendendo la mano santo Francesco per ricevere la sua fede, il lupo levò su il piè ritto dinanzi, e dimesticamente lo puose sopra la mano di santo Francesco, dandogli quello segnale ch'egli potea di fede.

E allora disse santo Francesco: "Frate lupo, io ti comando nel nome di Gesù Cristo, che tu venga ora meco senza dubitare di nulla, e andiamo a fermare questa pace al nome di Dio". E il lupo ubbidiente se ne va con lui a modo d'uno agnello mansueto; di che li cittadini, vedendo questo, fortemente si maravigliavano. E subitamente questa novità si seppe per tutta la città; di che ogni gente, maschi e femmine, grandi e piccoli, giovani e vecchi, traggono alla piazza a vedere il lupo con santo Francesco. Ed essendo ivi bene raunato tutto 'l popolo, levasi su santo Francesco e predica loro, dicendo, tra l'altre cose, come per li peccati Iddio permette cotali cose e pestilenze, e troppo è più pericolosa la fiamma dello inferno la quale ci ha a durare eternamente alli dannati, che non è la rabbia del lupo, il quale non può uccidere se non il corpo: "quanto è dunque da temere la bocca dello inferno, quando tanta moltitudine tiene in paura e in tremore la bocca d'un piccolo animale. Tornate dunque, carissimi, a Dio e fate degna penitenza de' vostri peccati, e Iddio vi libererà del lupo nel presente e nel futuro dal fuoco infernale". E fatta la predica, disse santo Francesco: "Udite, fratelli miei: frate lupo, che è qui dinanzi da voi, s'è m'ha promesso, e fattomene fede, di far pace con voi e di non offendervi mai in cosa nessuna, e voi gli promettete di dargli ogni dì le cose necessarie; ed io v'entro mallevadore per lui che il patto della pace egli osserverà fermamente". Allora tutto il popolo a una voce promise di nutrirlo continuamente. E santo Francesco, dinanzi a tutti, disse al lupo: "E tu, frate lupo, prometti d'osservare a costoro il patto della pace, che tu non offenda né gli uomini, né gli animali né nessuna creatura?". E il lupo inginocchiato e inchina il capo e con atti mansueti di corpo e di coda e d'orecchi dimostrava, quanto è possibile, di volere servare loro ogni patto. Dice santo Francesco: "Frate lupo, io voglio che come tu mi desti fede di questa promessa fuori della porta, così dinanzi a tutto il popolo mi dia fede della tua promessa, che tu non mi ingannerai della mia promessa e malleveria ch'io ho fatta per te". Allora il lupo levato il piè ritto, s'è 'l puose in mano di santo Francesco. Onde tra questo atto e gli altri detti di sopra fu tanta allegrezza e ammirazione in tutto il popolo, sì per la divozione del Santo e sì per la novità del miracolo e sì per la pace del lupo, che tutti incominciarono a gridare al cielo, laudando e benedicendo Iddio, il quale si avea loro mandato santo Francesco, che per li suoi meriti gli avea liberati dalla bocca della crudele bestia.

E poi il detto lupo vivette due anni in Agobbio, ed entravasi dimesticamente per le case a uscio a uscio, senza fare male a persona e senza esserne fatto a lui; e fu nutrito cortesemente dalla gente, e andandosi così per la terra e per le case, giammai nessuno cane gli abbaïava drieto. Finalmente dopo due anni frate lupo s'è si morì di vecchiaia, di che li cittadini molto si dolsono, imperò che veggendolo andare così mansueto per la città, si ricordavano meglio della virtù e santità di santo Francesco.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

CAPITOLO 24

Come santo Francesco convertì alla fede il Soldano di Babilonia e la meretrice che lo richiese di peccato.

Santo Francesco, istigato dallo zelo della fede di Cristo e dal desiderio del martirio, andò una volta oltremare con dodici suoi compagni santissimi, ritti per andare al Soldano di Babilonia. E giugnendo in alcuna contrada di Saracini, ove si guardavano i passi da certi sì crudeli uomini, che nessuno de' cristiani, che vi passasse, potea iscampare che non fosse morto: e come piacque a Dio non furono morti, ma presi, battuti e legati furono e menati dinanzi al Soldano. Ed essendo dinanzi a lui santo Francesco, ammaestrato dallo Spirito Santo predicò sì divinamente della fede di Cristo, che eziandio per essa fede egli voleano entrare nel fuoco. Di che il Soldano cominciò avere grandissima divozione in lui, sì per la costanza della fede sua, sì per lo dispregio del mondo che vedea in lui, imperò che nessuno dono volea da lui ricevere, essendo poverissimo, e sì eziandio per lo fervore del martirio, il quale in lui vedeva. Da quel punto innanzi il Soldano l'udiva volentieri, e pregollo che spesse volte tornasse a lui, concedendo liberamente a lui e a' compagni ch'eglino potessono predicare dovunque e' piacesse a loro. E diede loro un segnale, per lo quale egli non potessono essere offesi da persona.

Avuta adunque questa licenza così libera, santo Francesco mandò quelli suoi eletti compagni a due a due in diverse parti di Saracini a predicare la fede di Cristo; ed egli con uno di loro elesse una contrada, alla quale giugnendo entrò in uno albergo per posarsi. Ed ivi si era una femmina bellissima del corpo ma sozza dell'anima, la quale femmina maldetta richiese santo Francesco di peccato. E dicendole santo Francesco: "Io accetto, andiamo a letto"; ed ella lo menava in camera. E disse santo Francesco: "Vieni con meco, io ti menerò a uno letto bellissimo". E menolla a uno grandissimo fuoco che si facea in quella casa; e in fervore di spirito si spoglia ignudo, e gittasi allato a questo fuoco in su lo spazzo affocato, e invita costei che ella si spogli e vada a giacersi con lui in quello letto ispiumacciato e bello. E istandosi così santo Francesco per grande ispazio con allegro viso, e non ardendo né punto abbronzando, quella femmina per tale miracolo ispaventata e compunta nel cuor suo, non solamente sì si penté del peccato e della mala intenzione, ma eziandio si convertì perfettamente alla fede di Cristo, e diventò di tanta santità, che per lei molte anime si salvarono in quelle contrade.

Alla perfine, veggendosi santo Francesco non potere fare più frutto in quelle contrade, per divina rivelazione sì dispuose con tutti li suoi compagni di ritornare tra i fedeli; e raunatili tutti insieme, ritornò al Soldano e prendette commiato da lui. E allora gli disse il Soldano: "Frate Francesco, io volentieri mi convertirei alla fede di Cristo, ma io temo di farlo ora: imperò che, se costoro il sentissino, eglino ucciderebbono te e me con tutti li tuoi compagni, e concìò sia cosa che tu possa ancora fare molto bene, e io abbia a spacciare certe cose di molto grande peso, non voglio ora indurre la morte tua e la mia; ma insegnami com'io mi possa salvare: io sono apparecchiato a fare ciò che tu

m'imponi". Disse allora santo Francesco: "Signore, io mi parto ora da voi, ma poi ch'io sarò tornato in mio paese e ito in cielo, per la grazia di Dio, dopo la morte mia, secondo che piacerà a Dio, ti manderò due de' miei frati da' quali tu riceverai il santo battesimo di Cristo, e sarai salvo, siccome m'ha rivelato il mio Signore Gesù Cristo. E tu in questo mezzo ti sciogli d'ogni impaccio, acciò che quando verrà a te la grazia di Dio, ti muovi apparecchiato a fede e divozione". E così promise di fare e fece.

Fatto questo, santo Francesco torna con quello venerabile collegio de' suoi compagni santi; e dopo alquanti anni santo Francesco per morte corporale rendé l'anima a Dio. E 'l Soldano infermando sì aspetta la promessa di santo Francesco, e fa istare guardie a certi passi, e comanda che se due frati v'appariscono in abito di santo Francesco, di subito fussino menati a lui. In quel tempo apparve santo Francesco a due frati e comandò loro che senza indugio andassono al Soldano e procurino la sua salute, secondo che gli avea promesso. Li quali frati subito si mossono, e passando il mare, dalle dette guardie furono menati al Soldano. E, veggendoli, il Soldano ebbe grandissima allegrezza e disse: "Ora so io veramente che Iddio ha mandato a me li servi suoi per la mia salute, secondo la promessa che mi fece santo Francesco per rivelazione divina". Ricevendo adunque informazione della fede di Cristo e 'l santo battesimo dalli detti frati, così ringenerato in Cristo sì morì in quella infermità, e fu salva l'anima sua per meriti e per orazioni di santo Francesco. A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

NOVELLA TERZA

Melchisedech giudeo, con una novella di tre anella, cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiategli.

Poiché, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla reina piacque, Filomena così cominciò a parlare.

La novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso caso già avvenuto ad un giudeo. Per ciò che già e di Dio e della verità della nostra fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti e agli atti degli uomini non si dovrà disdire; e a narrarvi quella verrò, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte vi fossero. Voi dovete, amoroze compagne, sapere che, sì come la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato e mette in grandissima miseria, così il senno di grandissimi pericoli trae il savio e ponlo in grande e in sicuro riposo. E che vero sia che la sciocchezza di buono stato in miseria altrui conduca, per molti essempli si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo che tutto 'l dì mille essempli n'appaiano manifesti. Ma che il senno di consolazione sia cagione, come promisi, per una novelletta mosterrò brevemente.

Il Saladino, il valore del qual fu tanto che non solamente di piccolo uomo il fe' di Babillonia soldano, ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre e in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e, per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, né veggendo donde così prestamente come gli bisognavano aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere

da poterlo servire quando volesse; ma sì era avaro che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare; per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattolsi chiamare e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere e appresso gli disse:

– Valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo e nelle cose di Dio senti molto avanti; e per ciò io saprei volentieri da te quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica o la saracina o la cristiana.

Il giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione. Per che, come colui al qual pareva d'aver bisogno di risposta per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse:

– Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, e a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete.

Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale, intra l'altre gioie più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso; al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore e in perpetuo lasciarlo né suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede e dovesse da tutti gli altri essere come maggiore onorato e reverito.

E colui al quale da costui fu lasciato il simigliante ordinò né suoi discendenti e così fece come fatto avea il suo predecessore; e in breve andò questo anello di ma-

no in mano a molti successori; e ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi e molto al padre loro obbedienti, per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. E i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi d'essere ciascuno il più onorato tra' suoi ciascuno per sé, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che, quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse.

Il valente uomo, che parimente tutti gli amava, né sapeva esso medesimo eleggere a qual più tosto lasciar lo dovesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare; e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo che fatti gli avea fare appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli. Li quali, dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro che qual di costoro fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, e ancor pende.

E così vi dico, signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera legge e i suoi comandamenti dirittamente si crede avere e fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione.

Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli avea; e per ciò dispose d'aprirgli il suo bisogno e vedere se servire il volesse; e così fece, aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto.

Il giudeo liberamente d'ogni quantità che il Saladino

Giovanni Boccaccio - Decameron

richiese il servi; e il Saladino poi interamente il soddisfece; e oltre a ciò gli donò grandissimi doni e sempre per suo amico l'ebbe e in grande e onorevole stato appresso di sé il mantenne.

Immanuel Kant

*Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo*¹
(5 dicembre 1783)²

Da *Che cos'è l'illuminismo*
A cura di Nicolao Merker
Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 48-55.

*L'illuminismo è l'uscita dell'uomo da uno stato di minorità il quale è da imputare a lui stesso. Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stessi è questa minorità se la causa di essa non dipende da difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di servirsi del proprio intelletto senza esser guidati da un altro. Sapere aude!*³ Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! – è dunque il motto dell'illuminismo.

La pigrizia e la viltà sono le cause per cui tanta parte degli uomini, dopo che la natura li ha da lungo tempo affrancati dall'eterodirezione (*naturaliter maiorenes*), tuttavia rimangono volentieri minorenni per l'intera vita;⁴ e per cui riesce tanto facile agli altri erigersi a loro tutori. È tanto comodo essere minorenni! Se ho un libro che pensa per me, un direttore spirituale che ha coscienza per me, un medico che decide per me sulla dieta che mi ⁴⁹ conviene, ecc., io non ho più bisogno di darmi pensiero da me. Purché io sia in grado di pagare, non ho bisogno di pensare: altri si assumeranno per me questa noiosa occupazione. A far sì che la stragrande maggioranza degli uomini (e con essi tutto il bel sesso) ritenga il passaggio allo stato di maggioranza, oltreché difficile, anche molto pericoloso, provvedono già quei tutori che si sono assunti con tanta benevolenza l'alta sorveglianza sopra costoro. Dopo averli in un primo tempo istupiditi come fossero animali domestici e aver accuratamente impedito che queste pacifiche creature osassero muovere un passo fuori del girello da bambini in cui le hanno imprigionate, in un secondo tempo mostrano ad esse il pericolo che le minaccia qualora tentassero di camminare da sole. Ora questo pericolo non è poi così grande come loro si fa credere, poiché a prezzo di qualche caduta essi alla fine imparerebbero a

¹ La *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?* apparve sulla "Berlinische Monatsschrift", 1784, numero di dicembre, pp. 481-94. La traduzione segue il testo in Kant, *Werke*, a cura di W. Weischedel, Frankfurt a.M., 1968, v. XI, pp. 51-61.

² Il rimando alla pagina della Rivista mensile di Berlino si riferisce alla seguente nota nel saggio *È consigliabile che in futuro il matrimonio non venga più sancito dalla religione?*, del predicatore Zöllner: «Che cos'è l'illuminismo? Questa domanda, che è importante quasi come chiedersi che cos'è la verità, dovrebbe pur ricevere una risposta prima che ci si metta a fare opera di rischiaramento! E tuttavia questa risposta non l'ho ancora trovata in nessun luogo.» [Nota di Kant.]

³ «Abbi il coraggio di sapere!»: Orazio, *Epistole*, 1, 2,40. La citazione oraziana era stata presa come motto dall'associazione degli «aletofili» o «amanti della verità», fondata nel 1736 allo scopo di propagare la filosofia di Leibniz e di Wolff. L'associazione aveva fatto coniare una moneta che raffigurava un busto di Atena. Sull'elmo della dea v'erano i ritratti di Leibniz e di Wolff, incorniciati da quel motto.

⁴ Ai *naturaliter maiorenes*, che il diritto romano emancipa dalla potestà paterna quando raggiungono la maggiore età, Kant contrappone quelli che continuano a restare «minorenni» intellettualmente, ovvero sottoposti a una qualche autorità spirituale che pensa in loro vece e ne dirige la vita.

Karl Marx e Friedrich Engels

Manifesto del Partito Comunista

Traduzione dall'edizione critica del Marx-Engels-Lenin
Institut di Mosca a cura di Emma Cantimori Mezzomonti

Seguito da
Principi del comunismo,
Per la storia della Lega dei Comunisti
e dalle prefazioni di Marx e Engels

Nuova edizione

Con un saggio storico-critico di Bruno Bongiovanni

Einaudi

deschi possano subito rivolgere, come altrettante armi contro la *borghesia*, le condizioni sociali e politiche che la *borghesia* deve creare con il suo dominio, affinché subito dopo la caduta delle classi reazionarie in Germania, cominci la lotta contro la *borghesia* stessa.

I comunisti rivolgono la loro attenzione soprattutto alla Germania, perché la Germania è alla vigilia d'una rivoluzione borghese, e perché essa compie questo rivolgimento in condizioni di civiltà generale europea più progredite, e con un proletariato molto più evoluto che non l'Inghilterra nel decimosettimo e la Francia nel decimottavo secolo; perché dunque la rivoluzione borghese tedesca può essere soltanto l'immediato preludio d'una rivoluzione proletaria.

In una parola: i comunisti appoggiano dappertutto ogni movimento rivoluzionario diretto contro le situazioni sociali e politiche attuali.

Entro tutti questi movimenti essi mettono in rilievo, come problema fondamentale del movimento, il problema della proprietà, qualsiasi forma, più o meno sviluppata, esso possa avere assunto.

Infine, i comunisti lavorano dappertutto al collegamento e all'intesa dei partiti democratici di tutti i paesi.

I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che i loro fini possono essere raggiunti soltanto col rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente. Le classi dominanti tremino al pensiero d'una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI UNITEVI!

5

IL DISAGIO DELLA CIVILTÀ

1929

al carattere di inevitabilità della civiltà umana e dicesse, per esempio, che la tendenza a limitare la vita sessuale o quella di mettere in pratica l'ideale umanitario a costo della selezione naturale sono direzioni evolutive che non si possono eludere né deviare e alle quali è meglio inchinarsi come se fossero necessità naturali. Conosco anche l'obiezione che gli si potrebbe opporre: che spesso l'umanità nel corso della sua storia ha respinto simili tendenze che si ritengono irresistibili, e le ha sostituite con altre. Così mi manca il coraggio di ergermi a profeta di fronte ai miei simili e accetto il rimprovero di non saper portare loro nessuna consolazione, perché in fondo questo è ciò che tutti chiedono, i più fieri rivoluzionari non meno appassionatamente dei più virtuosi credenti.

Il problema fondamentale del destino della specie umana a me sembra sia questo: se, e fino a che punto, l'evoluzione civile degli uomini riuscirà a dominare i turbamenti della vita collettiva provocati dalla loro pulsione aggressiva e autodistruttrice. In questo aspetto proprio il tempo presente merita forse particolare interesse. Gli uomini adesso hanno esteso talmente il proprio potere sulle forze naturali, che giovandosi di esse sarebbe facile sterminarsi a vicenda, fino all'ultimo uomo. Lo sanno, donde buona parte della loro presente inquietudine, infelicità, apprensione. E ora c'è da aspettarsi che l'altra delle due "potenze celesti" [p. 267], l'Eros eterno, farà uno sforzo per affermarsi nella lotta con il suo avversario altrettanto immortale. Ma chi può prevedere se avrà successo e quale sarà l'esito?¹

¹ [L'ultima frase fu aggiunta nel 1931, quando gli eventi politici andavano prendendo una piega minacciosa.]



GLI STRUZZI 493

Luigi Einaudi

Diario dell'esilio

1943-1944



Einaudi

A cura di Paolo Soddu
Prefazione di Alessandro Galante Garrone

bontà del ca- car tu dai pro-
calcolare e senza rivolgersi in
va in questo momento. Possa tu, con l'opera e con il
consiglio, far prevalere sulle forze della dissoluzione
quelle costruttive, le quali vivono solo grazie alla fami-
glia. Se a volta a volta, qualche uomo tra noi riuscì a
costruire od a ricostruire quel modesto patrimonio sen-
za del quale non esiste continuità di famiglia e non si
possono tramandare e perfezionare i costumi, le tradi-
zioni, i sentimenti che fanno salda una società e con-
sentono a questa di rifarsi, quando per un istante ap-
pare minacciata, fece ciò perché si sentiva appoggiato
ad una donna e guardava ai figli. L'uomo solo e la don-
na sola, sterili, scompaiono senza lasciar traccia. Se io
ho creato una impresa rustica che prima non c'era, l'a-
vrei fatto se non ci fossero stati i figli e, con essi, la spe-
ranza di continuare a vivere dopo morto? Continuerei,
nonostante tutto, a far progetti di migliorare, di ren-
dere sempre più perfetta quella costruzione, se non spe-
rassi che qualcuno voglia continuarla? Tu hai creato
una impresa la quale vale assai più della mia, che è sta-
ta e sarà ancora una fiaccola luminosa nella vita spiri-
tuale italiana; ed in quel lavoro ti sorresse sempre il pen-
siero di lavorare per quelli a cui hai dato la vita. Ti ho
già detto perché io creda tu abbia meritato di avere
creato qualcosa: non ti sei inchinato ai potenti del gior-
no ed hai seguito la via della verità. Nessuno sa quale
sia la verità vera; sappiamo solo che essa non è quella
che è comandata. Qualunque sia in avvenire la costi-
tuzione della nostra società, procura coll'opera tua d'og-
gi di preservare, nella lettera e nello spirito, nelle idee
ispiratrici e nelle condizioni giuridiche ed economiche
dell'attuazione di quelle idee, il bene supremo della li-
bertà di negare la verità ufficiale. Il giorno in cui ci fos-
se una verità ufficiale, in cui, per qualsiasi pretesto tran-
sitorio fosse promulgato e, peggio, attuato di fatto il
conformismo ad una verità ufficiale, in quel giorno, an-
che se quella verità fosse quella in cui tu credi, tu avre-

sti persa la tua ragione di essere. Tu sei stato qualcuno e lo sarai di nuovo; sarai, non so se il piú grande economicamente, che non conta nulla, il capo spirituale nel tuo ramo, se continuerai a tenerti fermo al principio che ti ha tratto su in alto dal gregge: cercare dappertutto la parola di verità, la parola di chi scrive come pensa, anche se quella parola è diversa ed opposta a quella di chi comanda, anche se è diversa dalla tua. Tuo padre, che ti ha seguito con affetto e con orgoglio, oggi che, insieme con la tua mamma, attende con ansia trepida tue notizie, ti dice: sii sempre quel che fosti in passato e le care donne le quali ti diedero la forza di andare incontro al pericolo pregheranno perché tu possa ancora per lunghi anni educare al bene i tuoi figli».

¹ Adempiere corretto in compiere.

² Sulla madre di E., Placida Fracchia, cfr. Faucci, *Luigi Einaudi* cit., pp. 1-2.